



ciclo di incontri- 21 Novembre 1994

Quaderno n. 63

I Linguaggi del rito

chiudi



La riforma liturgica nel cattolicesimo conciliare e nell'esperienza della Chiesa di Bergamo

Sergio Colombo

Docente di morale, parroco- Bergamo

Mi viene chiesto di tentare una valutazione della riforma liturgica nel cattolicesimo conciliare, con particolare attenzione alle Chiese di Bergamo e a partire dell'esperienza di una comunità parrocchiale.

1. La riforma liturgica

Il modo migliore di rendere conto della riforma liturgica nelle nostre comunità cristiane è di riferirci al Concilio Vaticano II, vero evento fondatore in rapporto al quale continuano a misurarsi le realizzazioni e i ritardi della riforma liturgica e della riforma complessiva del cattolicesimo in epoca moderna. Il Concilio, infatti, ha rappresentato, per il cattolicesimo occidentale, uno sforzo di ricomprendersi e di ripresentarsi ad un mondo profondamente cambiato da eventi civili e culturali (la modernità). In esso la Chiesa cattolica ha inteso rinnovare se stessa come sacramento del vangelo per il mondo: ha formulato un nuovo progetto di evangelizzazione in cui ripensa la propria identità di Chiesa come mediazione del vangelo, il proprio sistema simbolico (Paorla-Riti-Etica) in rapporto all'uomo moderno forgiato da una nuova cultura e da una nuova civiltà.

E' significativo che tale progetto sia apparso più urgente e abbia potuto prendere forma nella liturgia. Ciò probabilmente è avvenuto sia perché il rito e il sacramento costituiscono elementi essenziali dell'identità, anche pratica, del cattolicesimo (si veda il carattere massiccio della richiesta sacramentale come base del cattolicesimo e la centralità dei riti di passaggio o delle stagioni della vita) sia perché la crisi del cattolicesimo di fronte ai cambiamenti epocali si è manifestata in modo più evidente nella crisi del rito (che è il momento "riconoscitivo" dell'identificazione, accanto a quello conoscitivo ed etico), nella sua minore capacità di simbolizzare (di realizzare simbolicamente e sacramentalmente) l'incontro e l'alleanza tra il vangelo e la libertà dell'uomo di oggi forgiate dalla nuova cultura (disaffezione e abbandono della pratica, caduta e genericità delle motivazioni e della partecipazione anche fra i praticanti). Di fatto, fu, quello della riforma liturgica, il primo tema affrontato e approvato nella costituzione *Sacrosantum Concilium*. Su di esso avvennero i primi confronti e i primi scontri; con esso si introdussero le prime grandi intuizioni del Concilio e si aprì la strada a tutta la riforma.

Si può capire qualcosa di ciò che avvenne se si pensa, sintomaticamente, alle discussioni che si accesero sul cambiamento del latino e sulla autorizzazione delle lingue correnti. E' significativo, tra l'altro, che sul cambiamento della lingua si concentri la forza della riforma liturgica: la sua natura di pratica simbolica e comunicativa, infatti, la avvicina ad una struttura di linguaggio. E la teologia liturgica e sacramentaria cattolica si sta rinnovando, negli usi postconciliari, grazie al modello delle scienze della comunicazione del linguaggio. Perché discussioni così accese sul cambiamento del latino? Sembrava a molti che il bastione del latino non potesse mai crollare: il latino (e l'intangibilità dei riti) era segno della fedeltà alla tradizione e della sua verità, oltre che espressione dell'universalità della Chiesa, aspetti fondamentali, questi, della identità, della

compatezza e della verità del sistema cattolico. E' chiaro che qui si aprono nuove prospettive: come ravvivare le comunità senza coinvolgere maggiormente il popolo nelle cerimonie liturgiche? Come convincere nella fede gli uomini senza parlare la loro lingua? La partecipazione attiva dei fedeli -scopo dichiarato della riforma- diventava impossibile se i fedeli non capivano ciò che si diceva. Il crollo del muro del latino scuoteva alle sue radici tutto l'edificio ecclesiastico ed era la prova che l'aggiornamento era possibile. Il cattolicesimo andava ripensato e ridetto, in un'ermeneutica che lo costringeva a ridirsi. D'altra parte, alcune categorie importanti che avrebbero articolato tutti i lavori conciliari si introducevano con la riforma liturgica: la ricomprensione della struttura di mediazione della Chiesa, la comunità come soggetto del celebrare, la valorizzazione del sacerdozio dei fedeli, la sacramentalità della Chiesa che agisce in quanto significa, sono temi sollecitati dalla riforma liturgica che costituiscono i pilastri di una ricomprensione della Chiesa (*Lumen Gentium*). Ciò ha comportato la ricomprensione degli altri due elementi fondamentali dell'identità cattolica: la Parola e l'Etica. Il primato della Parola di Dio nella liturgia fa ripensare in modo nuovo la rivelazione (*Dei verbum*), e l'attenzione al modo di vivere e di parlare dell'uomo d'oggi aiuta ad approntare la comprensione del mondo moderno e delle grandi questioni etiche (*Gaudium et Spes*).

Se questo era il senso dell'operazione, qual era il contenuto? Il primo sforzo del testo conciliare è quello di definire il "mistero" della liturgia come azione simbolica che realizza l'alleanza tra Dio e l'uomo. I gesti di Dio a favore dell'uomo, che culminano nel dono di sé nella Pasqua di Cristo, si attuano nei gesti della Chiesa; nei riti e nelle celebrazioni avviene, sacramentalmente, l'opera della salvezza: come nella fonte e nel culmine della vita di tutta la Chiesa. I cambiamenti dei riti e delle celebrazioni e i segni della liturgia sono affidati alla Chiesa; ed essa deve custodirli e riformarli continuamente perché essi esprimano sempre più chiaramente le "sante realtà che significano" e il popolo cristiano possa parteciparvi attivamente: la situazione che si è stabilizzata nel cattolicesimo vede una liturgia che non è fonte e culmine della vita dei cristiani, che è ancora troppo faccenda dei preti, che pone i laici in una condizione di passività e di estraneità. La riforma perciò dovrà tendere a valorizzare la liturgia come azione della Chiesa intera, come momento culminante nella vita delle comunità; dovrà organizzarsi in modo da non concentrare tutto sul prete, ma di articolare vari servizi e ministeri cosicché a celebrare sia un popolo vivo e variegato.

Per realizzare questi obiettivi, il Concilio propone alla Chiesa un duplice compito: rivedere i riti e i testi; educare il popolo cristiano. Anzitutto, perché i riti siano chiari ed efficaci, bisogna eliminare gli usi che si sono incrostati, che non sono più parlanti e che hanno trasformato le cerimonie in solennità estranee alla vita della gente: il rito deve tradurre la nobiltà e l'umiltà della presenza del Signore; deve essere comprensibile per la gente, comprenderne la vita, la sua diramazione antropologica e non solo didattica. Si dovrà inoltre ridare valore alla Parola di Dio nella liturgia. Troppe celebrazioni infatti rischiano di apparire riti religiosi generici, troppo affidati ai bisogni "sacri" della devozione e dell'organizzazione ecclesiastica. I riti cristiani (sacramenti della Parola) sono gesti di Gesù Cristo e a dare loro un senso è la Parola di Dio. Nelle celebrazioni e nei sacramenti ci sarà sempre la proclamazione della Parola e la predicazione si terrà sulla Parola proclamata. Viene autorizzata, infine, la lingua di tutti i giorni. Parlando e ascoltando la lingua di tutti i giorni nella Messa e nei sacramenti, la gente capisce concretamente che Dio parla e agisce con le parole che gli uomini usano e che non si può non rispondere a chi si rivolge a te nella tua lingua: questo, oltre a far comprendere in modo nuovo la parola di Dio (rivelazione nella storia, senso e comprensione attraverso l'ermeneutica), farà anche sentire diversamente il ruolo attivo dei fedeli e favorirà l'esprimersi nella liturgia della cultura e della civiltà. Tutto ciò richiederà un lavoro sui testi e sui riti, la creazione di commissioni, di istituti di liturgia, la formazione di esperti e di operatori, ma, soprattutto, la formazione del clero, dei seminaristi e di tutti i fedeli. La riforma non sarà un'operazione di esperti, ma il frutto di un profondo "consenso" di fedeli, consenso che può prodursi solo in seguito a una costante formazione e iniziazione. Ciò comporterà anche la nascita di una nuova sensibilità nelle comunità diocesane e parrocchiali: una nuova coscienza pastorale liturgica. La liturgia veniva (viene?) per lo più praticata nelle comunità come qualcosa che va applicato quasi automaticamente; essa invece dovrà diventare uno dei momenti

più importanti ed efficaci dell'edificazione delle comunità.

2. Nelle comunità

Vediamo ora come tali orientamenti si siano concretizzati. Nelle nostre comunità la riforma ha avuto, in genere, adesione cordiale, ma non molto profonda consapevolezza. Consideriamo alcuni esempi.

L'uso immediato della lingua corrente, di nuovi riti e rituali è stato per lo più applicato automaticamente: raramente i testi sono stati presi come un programma, un canovaccio capace di sollecitare la responsabilità e la creatività delle comunità nel metterli in atto.

La volenterosa sistemazione dei luoghi di culto celebrativi (in pratica l'altare rigirato) ha dato luogo a realizzazioni abbastanza frettolose e superficiali. E' scarsa la capacità di ripensare i nuovi spazi simbolici del rito.

Le Scritture, innegabilmente più presenti nella liturgia, molte volte non sono sostenute da una rilettura esegeticamente e liturgicamente matura ed efficace e la loro "interpretazione" è antropologicamente e culturalmente fragile. Si fa fatica a comprendere che la rilettura della Bibbia nella liturgia richiede il rinnovamento di tutte le categorie catechetiche e teologiche.

Un'innegabile maggiore partecipazione dei laici, una certa diversificazione dei ministeri, un rinnovato recupero dell'assemblea che celebra non è, però, ancora sostenuto da una figura determinata di comunità cristiana (di cui l'assemblea liturgica è segno). Il modello delle nostre comunità si muove in maniera ancora indecisa.

Certo, noi siamo ancora troppo "dentro", troppo vicini per misurare la profondità dei cambiamenti e l'efficacia che ha avuto la liturgia nel far entrare un nuovo modo di concepire la Parola di Dio, un nuovo modo di rispondere alla Parola e di essere cristiano, un nuovo modo di essere Chiesa. E' innegabile, però, che, nonostante i miglioramenti in fatto di consapevolezza, di partecipazione, di coinvolgimento ministeriale, ci sia una stasi nella riforma liturgica e si possa constatare una crisi liturgica, crisi riconosciuta anche da documenti magisteriale (cfr. nota pastorale CEI, *Il rinnovamento liturgico in Italia*). La crisi riguarda:

1. le difficoltà nel processo di assimilazione della riforma liturgica: in molte comunità ci si è limitati a cambiare, senza istituire sistematici percorsi formativi e senza garantire una continuità e una profondità alla pastorale liturgica e sacramentale. Dopo un'iniziale euforia della novità da introdurre e della curiosità suscitata, sono apparse resistenze e difficoltà più profonde, non rivendicabili solo con i "cambiamenti". E' subentrata anche nei pastori celebranti una certa stagnazione e stanchezza nelle proposte: in alcuni casi, come se, una volta esaurite le "trovate", non si sapesse più cosa proporre; in altri, come se, sotto le superficiali novità, riaffiorasse una vecchia mentalità.
2. Ma la crisi riguarda anche l'approfondirsi dell'estraneità delle comunità e di fedeli alla liturgia, estraneità che la riforma non solo ha efficacemente contrastato, ma ha ancor più evidenziato. Molti cristiani, proprio in questo perioso post-conciliare, si sono staccati e non frequentano più; tra coloro che frequentano, i più non superano la soglia di un'assistenza passiva, da spettatori abbastanza annoiati, mentre, per tutti, c'è la difficoltà a entrare in familiarità con il linguaggio liturgico. La crisi rimanda, in profondità, alla crisi della fede e della Chiesa nel mondo moderno, alla difficoltà, cioè, che prova l'uomo di oggi a consegnare la sua esistenza (così come si elabora nella cultura e nella civiltà presente) al vangelo cristiano (così come si offre nei riti e nei sacramenti di queste comunità cristiane). La crisi rimanda, quindi, all'urgenza di una nuova evangelizzazione, ad un rinnovato annuncio dell'evangelo -affidato alla Chiesa- da rivolgere all'uomo del mondo nuovo moderno. La riforma liturgica è perciò legata alla riforma della Chiesa, alla forza di segno sacramentale della comunità, alla qualità di chiese della comunità, alla consistenza apostolica-pastorale della comunità, all'osmosi tra Rito-Parola-Carità (Etica) (cfr. *Evangelizzazione e testimonianza della carità. Programma pastorale delle chiese italiane negli anni 90*).

La difficoltà della riforma liturgica è senz'altro legata alla fragilità della messa in

opera di un piano pastorale e di un clima "apostolico" di riforma. La crisi e la riforma liturgica sono anche manifestamente connesse alle caratteristiche civili e culturali della nostra società. La liturgia è celebrazione della vita (della vita di *questo* uomo in *questa* civiltà). L'affermazione della stretta interdipendenza fra vita e liturgia toglie l'ambiguità di una concezione ritualistica e permette di cogliere nell'Eucaristia il centro vitale della comunità, il luogo dove celebrazione e vita si compenetrano e si integrano in unità perfetta. Se la vita, nella sua concretezza, varietà e dispersione, è, per così dire, la materia prima della liturgia, è chiaro che, per uscire dalla crisi, non basta rinnovare la celebrazione. L'illusione è stata quella di poter rinnovare la liturgia per semplici "linee interne", liturgistiche ed ecclesiastiche; mentre si cercava di cambiare i riti, avvenivano profondi mutamenti nelle coscienze civili delle persone, cristiani compresi, e si scavava un profondo distacco tra liturgia e vita. Occorre allora intervenire sui fenomeni culturali che hanno generato la tipica disaffezione moderna non solo per la liturgia cristiana, ma anche per la dimensione rituale celebrativa di tutta la vita.

Qui il compito si allarga, al di là dell'azione strettamente pastorale, verso la crisi culturale, la quale ha la sua origine nell'attrazione usurpativa che l'uomo moderno vuole operare nei confronti di tutta la realtà. Una cultura il cui *ethos* è costituito da una razionalità dominativa (conoscenza come strumento di dominio del mondo) tende a ridurre all'irrelevanza le dimensioni simboliche dell'esistenza; una cultura complessa, che pone al centro il dibattito su tutto, rende difficile all'uomo contemporaneo avere una coscienza sintetica di se stesso e di volere in profondità e non, invece, a frammenti e per prova. Tutto ciò, impoverendo la dimensione simbolica della vita, quella che interpella il senso e la libertà, toglie terreno alla possibilità che il rito esprima sinteticamente i significati e le scelte della vita. E allora non interessa un rito che dia un senso alla vita, perché i singoli non hanno il senso della loro vita: il rito può funzionare solo per colui che, avendo una visione sintetica del nascere, del vivere e del morire, si pone delle domande circa la propria salvezza. E' necessario, quindi, un intervento rieducativo complesso e poliedrico, capace di raggiungere tutti gli aspetti personali e sociali coinvolti in questa crisi culturale.

Tale esigenza è particolarmente viva nella nostra (intendo quella di Bergamo) situazione pastorale, in cui è ancora troppo assente una coscienza della dimensione antropologico-etico-culturale della pastorale in genere e del rito in particolare. Di questa povertà si possono prendere a sintomo tre aspetti:

- a) la difficoltà e la confusione nelle quali le nostre comunità propongono la formazione morale delle coscienze (si veda il carattere generico della predicazione, le difficoltà nel presentare con sufficiente chiarezza il rapporto fede-morale, i diversi modelli di morale operanti nella comunicazione pastorale);
- b) la fragilità di un discernimento pastorale concreto sulle caratteristiche della nostra epoca, sui modi di vivere dell'uomo d'oggi, sui criteri di giudizio della fede sulla civiltà, e la quasi assenza di una formazione sociale e politica (il nostro è un cattolicesimo troppo religioso);
- c) l'incertezza dei paradigmi del rapporto tra comunità cristiana e società civile, dei modi di presenza in una società secolarizzata e democratica, dei modi di entrare in dibattito e in dialogo con la cultura e con la città.

3. In una comunità parrocchiale

In una piccola comunità parrocchiale (S. Lorenzo, nel quartiere Redona alla periferia di Bergamo) abbiamo sperimentato, in questi anni del dopo Concilio, la fecondità della riforma, pur tra tutte le difficoltà e le fragilità immaginabili.

La prima caratteristica della nostra esperienza è stata forse il felice incontro tra un consistente cattolicesimo tradizionale (caratterizzato da una diffusa domanda religiosa e dallo spontaneo collegamento dei momenti forti della vita con il rito) e una coraggiosa opera di rinnovamento pastorale. La seconda caratteristica è che la riforma ha cercato di lavorare in profondità e con coerenza su tutte le dimensioni della pratica pastorale: le pratiche della Parola, del Rito, della Carità, dell'Etica. Questo ha dato forza al rinnovamento liturgico. La riforma liturgica sta, comunque, "funzionando". Il rito appare davvero capace di simbolizzare la vita di

fede dei cristiani e il cammino della comunità.

- L'assemblea eucaristica della Domenica è effettivamente luogo dove:
- la Parola di Dio riesce a dirsi e si mostra lo splendore nascosto della Pasqua del Signore;
- l'uomo è toccato nella speranza e nella compassione per il mondo;
- la vita scopre i significati e i cammini profondi;
- la comunità si scopre convocata, compaginata e mandata nel mondo.

L'assemblea liturgica della Domenica si articola efficacemente sull'anno liturgico: e questo si mostra davvero capace per molti cristiani di strutturare il cammino spirituale dei singoli e di organizzare il cammino pastorale della comunità. La domanda dei sacramenti nei momenti e nei passaggi fondamentali della vita dà luogo a itinerari e cammini di fede significativi. Sono importanti:

- a) l'itinerario dell'iniziazione che coinvolge i bambini e i ragazzi dalla nascita all'adolescenza (valore e limiti di un'accurata e dispendiosa educazione dei ragazzi; importanza del coinvolgimento dei genitori per alcuni dei quali si offre l'occasione di un ritorno o di una reiniziazione);
- b) l'itinerario del matrimonio (vero cammino di fede per molti giovani alcuni dei quali sperimentano in maniera rinnovata il loro rapporto con la comunità cristiana);
- c) l'itinerario della malattia e della morte (servizio etico alla povertà del soffrire e del morire nella nostra società; momenti di evangelizzazione della morte e del lutto).

Mentre la liturgia e la celebrazione dei sacramenti si riformano ed entrano in modo nuovo nella vita della gente, la comunità acquisisce uno stile celebrativo dove:

- la Parola cerca continuamente la serietà e la profondità;
- i gesti si sforzano di essere sobri e veri;
- la bellezza è data anzitutto dalla qualità dell'assemblea e dalla sua partecipazione.

Ne è derivata, quasi spontaneamente, la ristrutturazione del luogo della liturgia. La nostra chiesa, abbastanza informe ed incolore, si è docilmente prestata alle esigenze di un nuovo modo di abitarla. L'assemblea si è data una nuova configurazione intorno all'altare e ai luoghi liturgici riportati al centro, com'era nel cenacolo dell'Ultima Cena. Gli oggetti e le immagini sono stati risimbolizzati; di fronte e di spalle, l'assemblea ha posto due importanti elementi pittorici: nello stile "sacro" tradizionale delle icone che avvolgono nell'oro della contemplazione divina la preghiera della comunità e nello stile moderno e tragico che alle spalle sostiene il peso e l'incertezza del vivere degli uomini d'oggi. Anche le porte d'ingresso e il sacro si sono ridefiniti per esprimere il nuovo modo di presentarsi dei cristiani alla città.

La riforma della liturgia e della celebrazione dei sacramenti ha come effetto una ricomprensione liturgica e sacramentale dell'esistenza e una ricomprensione etico-antropologica del rito. Il rito riesce cioè ad "evangelizzare" l'esistenza quotidiana ed appare un incontro vero con la Grazia. Ciò è possibile solo se, insieme alla dimensione del Rito, crescono le altre due dimensioni costitutive dell'esistenza cristiana e dell'identità della comunità: la Parola e l'Etica. Di fatto l'abbiamo sperimentato: il rinnovarsi della liturgia ha favorito ed ha richiesto un profondo rinnovamento delle pratiche della Parola. In questi anni si è compiuto un lavoro continuo e sistematico sulla Scrittura (lettura feriali quotidiana, gruppi biblici, catechesi bibliche), sulla predicazione e sulla catechesi offerte con sistematicità e a tutte le età. Si è fatto, in particolare, un notevole sforzo per ricomprendere teologicamente le categorie catechistiche tradizionali e per offrire una formazione coerente con le categorie conciliari: la storicità della Bibbia e il nuovo concetto di rivelazione; la verità dell'incarnazione e la centralità di Cristo; il significato del mistero trinitario e il suo influsso nel concepire l'esistenza cristiana; la Chiesa come "sacramento" del Regno e della salvezza; i sacramenti come segni rituali che fanno vivere ciò che significano; il valore spirituale dell'impegno temporale.

Altrettanta attenzione si è posta nella formazione etica (mentalità e pratica), per recuperare nella comunità la centralità della carità (la carità divina offertasi nella croce di Cristo, donata nello Spirito come “virtù teologale” e mediata dalla comunità come segno del servizio effettivo ai poveri), e per mostrare la capacità della carità di tradursi in atteggiamenti e comportamenti coerenti. A favorire questa difficile traduzione si creano continui percorsi intesi ad aiutare il discernimento e la pratica morali: per comprendere i significati fondamentali del vivere; per valutare le caratteristiche fondamentali della nostra civiltà moderna; per leggere politicamente la nostra società; per promuovere la cultura e la passione per l’arte e per l’educazione.

Sarebbe stato altrettanto vero parlare delle difficoltà e degli insuccessi della riforma anche nella nostra comunità. Abbiamo preferito, in uno spirito di speranza e di edificazione, indicare solo le linee costruttive di un possibile cammino che il Signore non smette pazientemente di tracciare anche per i cristiani d’oggi.

(testo redatto dall’Autore)



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it